LIA024632

VITA NUOVA

DI

GIUSEPPE MARTINOZZI

. . . . . *Scrivere*
È tutto. E tutto è chiudersi
Con l'anima in se stesso,
E scrivere: « L'ingresso
A Dio soltanto è libero ».

V. RICCARDI DI LANTOSCA

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI
—
1888

23017

PROPRIETÀ LETTERARIA

ALL'ADORATA MEMORIA

DI

MIA MOGLIE

MARIA AQUARONE

PITTRICE.

Al lettore, il libretto:

— Piano! mio buon signore,
Per non lagnarvi poi d'avermi letto.
Solo un vanto m'arrogo: esser sincero,
Com'è, per conto suo, l'umile autore;
Nè per far colpo, mai falsare il vero
Nè per la rima simular l'affetto...
Sbaglio strada? Pazienza! Io te l'ho detto.

E il lettore, all'autore:

— Ma con che sugo poi?
Pretendi interessarci ai fatti tuoi? —
— Oibò! nulla pretendo, e men che mai
Codesto. Ma sì ben, come sperai
Un'altra volta, spero
Esca agli affetti dar, sprone al pensiero;
Beninteso, dov'è cuore e intelletto.
Sbaglio di nuovo? Ebben, chiudi il libretto!

S. Remo, 30 Ottobre '88.

ISPIRAZIONE

I.

Quand'ella si dormia, spesso mi piacque
Di vegliar per lung' ora al capezzale,
Qual lene mormorio di cadenti acque
Bevendo il suo respir dolce ed eguale.

E se mai rio pensier prima mi nacque,
Se odiai la vita o sbigottii del male,
Ne la silente placidezza tacque
Ogni moto del cor violento o frale.

Saldezza di virtù, luce d'affetto
Pioveami in cor da' bei labri socchiusi,
Dal giusto ritmo del superbo petto.

E appressate le labbra a la divina
Sua fronte, ritornavo ai libri chiusi
Fiero di lavorar sino a mattina.

Alessandria, 22 Agosto '88.

VOTI!

II.

(A un poeta giovane illustre)

Ne l'anfora de l'arte, o Gabriele,
In che tu tracci a punta di diamante
Istorie e fantasie splendide, quante
Te ne detta una Musa ognor fedele,

Io che lascio al pittor colorir tele
E all'orafo trattar freddo brillante,
Se pur mi valga il pio culto di Dante,
De la parola io vo' stillarvi il mêle!

Il mêl prezioso che da l'imo core
Con lunga maestria sugge il pensiero,
Del mister della vita indagatore.

E forse più d'uno smarrito petto
Attingerà dal mio licor sincero
Saldezza di virtù, luce d'affetto!

S. Remo, 15 Settembre '88.

MORTE

III.

(Al mio figliuolo)

S'io parlo di morir, folle tu credi
Di restar solo un dì, fanciullo mio,
Perchè d'intorno a te gli uomini vedi
Seppellir la lor gente e dirle addio,

E, detto il vale, in un profondo oblio
Riseppellire il buon morto gli eredi,
O accusar nelle lor languide fedi,
Perchè deserti gli ha lasciati, Iddio!

No, fanciullo! Io morrò; ma non più assente
Sarò da te, che già non fossi allora
Che a levante io mi stava e tu a ponente,

Se il radioso ideal che m' innamora
E che già ride alla tua balda mente
Dentro l'anima a te palpiti ognora!

S. Remo, 17 Settembre '88.

A

GIORDANO BRUNO [1]

SOSPETTATO DI PAZZIA

IV.

Destin, quando sarà ch'io monte monte
Qual per bearmi all'alte porte porte
Che fan quelle bellezze conte, conte,
E il tenace dolor conforte forte?

GIORD. BRUNO.

Così, tra il tedio de' mediocri ignavi,
Così, tra 'l lezzo de' potenti biechi,
Tu sol veggente tra codardi e ciechi,
O Prometeo d' Italia, interrogavi!

Ma quai dell'avvenir fatidici echi
Ebbe quel grido che all' ignoto davi,
Poi chè forte e seren l'erta montavi
Del fatal rogo onde in eterno imprechi?

Certo: la fiamma che t'avvolse, ed arse
Il fral caduco, al ferreo pensiero
Baglior d'una futura alba comparse.

E se pazzo ti dice oggi un dottore
Prete arrogante d'un angusto vero,
Più giocondo rivedi or quel bagliore.

S. Remo, 20 Settembre '88.

CORDELIA AL BIVIO

ALLA VENERANDA MEMORIA

DI

VINCENZO RICCARDI DI LANTOSCA

CUORE IMPAREGGIABILE

GENIO POTENTE

INDAGATORE DEL MISTERO DELL'ESSERE

IN ISQUISITE ARMONIE

CHE IL SECOLO AFFACCENDATO NEGLESSE (2)

SORRIDENDONE EGLI CON SERENA INCURANZA

CONSACRO QUESTE OTTAVE

CUI FORSE AVREBBE SORRISO BENEVOLO

L'AUTORE

DI

« ALCIDE AL BIVIO »

V.

Sorse alfin della veglia impaziente [3]
E l'arsa fronte a le fresc'aure offerse.
Palpitava già l'alba e sonnolente
Sparian le stelle nel profondo immerse.
Un alito gentil da l'orïente
Blandia le foglie di rugiada asperse
E tra gli olezzi delle mosse aiuole
Spargea sussurri che parean parole.

Gli udìa Cordelia con orecchio intento
Come sedotta da gentil malia,
E più ascoltava, e più preciso accento
Acquistava per lei quell'armonia:
E quando a un repentino urto di vento
Stormìa la selva ed il giardin stormìa,
Quasi credea nel murmure sonoro
Perdute voci risentire in coro.

Forse, del sen da la più chiusa cella
Le rifiorian le sensazioni prime,
I freschi accenti dell' infanzia bella
Che tirannide niuna ancora opprime;
Quando al tripudio onde il fanciul saltella
Tutto si accorda in armonìa sublime
Quanto intorno gli sta, quanto egli vede,
Quanto nel suo pensier candido crede.

Prima che di ragion l'aspro diadema
La tenue del fanciul fronte incoroni
E d'uom gli dia la dignità suprema
Fatal fra tutti di natura i doni,
Nè sveglia è ancora in lui l'ansia e la tema
Che sì presto, o coscienza ardua! c'imponi,
Quanto la vita inanimata abbella
Sente vibrar nell'alma tenerella.

Tripudia al raggio che gli scherza in fronte
Tingendo in fiamma i suoi capelli d'oro;
Si bea per ore a specchio d'una fonte
E grave ascolta il gorgoglio sonoro,
Quanti suoni ha la valle e quanti il monte,
Gli ama, gl'intende e vi s'unisce a coro...
Così a Cordelia risonâr dattorno
Fioche ma certe le armonie d'un giorno.

Quasi rapita in estasi profonda,
Il diman triste dal pensier le sparve,
E in una pace s' immergea gioconda
Nuotando per un mar di rosee larve,
Quando a un fruscio che udi tra fronda e fronda
Volsesi, e innanzi Euforïon le apparve:
Balzolle il core e pallida divenne,
Volea fuggir, ma un grido la trattenne.

Resta! — ei pregò con soffocato accento,
— Resta, Cordelia, e chi ben t'ama ascolta:
Di tutto il tuo destin questo momento
Decide, nè ritorna un'altra volta.
M'odi, e poi, se n'hai cor, va' nel convento
Cui ti condanna una ferocia stolta...
No! troppo eletta sei, troppo sei bella
Perchè tanto tesor chiuda una cella.

Ti sognai, ti cercai, con infinita
Brama, tra l'alternar di dubbî orrendi;
Ignota m'eri e in cor t'ho presentita,
Come il linguaggio mio nel cor tu intendi.
Al fantasma di te sacrai la vita,
O eterna idea che umana forma or prendi! (4)
Or che ti trovo, e vivo ancor son io,
Vuoi ch'io ti ceda a un'illusion di Dio?

Disse, e animoso con le aperte braccia,
La tenue vita pianamente cinge;
Trasalisce essa ed ei vie più l'allaccia
E il seno al seno appressa e quasi stringe:
Poi, della bocca trepidante in traccia,
Supplice in vista, i labbri avidi spinge
E il fior del labbro egli coglieva forse
Quando al balzo d'oriente il sole accorse.

Al guizzo che negli occhi la percote
Come da un sogno a un tratto ella si desta;
Da terror presa, tutta si riscôte
E nasconde nel sen la bella testa;
Vorria fuggir, ma con sommesse note
La scongiura Euforione ebbro e l'arresta:
In affannosa lotta ella si strugge,
Guarda il ciel, guarda lui, geme e non fugge.

E poichè di vittoria ha perso il vanto,
Chè il trovarsi con lui troppo l'accusa,
Vede del cor con pauroso schianto
Se degli eletti dal consorzio esclusa.
Trema l'ignara e si discioglie in pianto;
Rea si confessa e ogni perdon ricusa
Ed all'amante suo si crede stretta
Da un peccato che a Dio gridi vendetta.

Precipitar dai sospirati cieli
E in un abisso piombar giù si sente,
In fuochi eterni ed in eterni geli
A soffrir condannata eternamente.
Così, ratti qual folgore, crudeli
Fantasime le solcano la mente.
Cresce la lotta che nel sen le rugge,
Guarda smarrita il ciel... ma pur non fugge!

Pallido, intanto, il disperato gioco
Guarda Euforion del cielo e dell'abisso:
Lo segue con ardente occhio di fôco,
Fra tema e speme atrocemente scisso,
E con accento concitato e fioco
Nel roseo orecchio in cui la bocca ha fisso
Mormora: « Vieni! vivo ancor son io...
Voglio sottrarti a un'illusion di Dio!

Quel che sia vero ben, folle, non sai,
Nè il Dio cui pensi tu conosci, o cara!
Tu lo cerchi nel cielo, e in cor tu l'hai,
Povera bimba di te stessa ignara!
Interroga il tuo cor, lo troverai,
E il paradiso insiem ch'ei ti prepara
Ne' baci miei, de' figli tuoi ne' baci...
Perchè dunque non fuggi? Oh perchè taci?

Perchè non cedi all'ibrida parola
Della superstizion che ti spaura?...
Ah, che t'inizia a più sublime scola
Il linguaggio divin della natura!
Ogni istante che passa ecco t'invola.
Al fascino fatal dell'impostura,
E già trionfa, e ti traspare in faccia,
La fiamma che ti tien fra le mie braccia!

Amor, l'arcano nume onnipossente
T'ha redento, o fanciulla, e sua tu sei!
Amor, ch'è luce dell'umana gente,
Amor, che avviva tutti gli altri dei,
Amor, virtù del core e della mente,
Amor, senza di cui siam tristi e rei,
Amor, che vive d'opra e di pensiero,
Che spinge e incalza l'universo intero!

Ecco, ei trionfa in te, come nell'erta
Dei cieli il sole trionfante ascende,
E nell'anima tua che a lui s'è aperta
Raggio vital di verità discende:
Del tuo compito in terra alfin sei certa
E il sublime destin sai che t'attende
D'amar riamata e di nutrir co' baci
Gaudi forti, fecondi e non fallaci.

Così tra' baci Euforïon favella,
Mentre Cordelia immemore sentia
Calmarsi in cor la torbida procella
Come per forza di gentil malìa:
Malìa soave e somigliante a quella
Quando la selva ed il giardin stormìa
E un'aura lieve tra le mosse aiuole
Spargea sussurri che parean parole....

S. Remo, 2-13 Ottobre '88.

AUREA PAUPERTAS

VI.

Quando il cor si desta ai palpiti
Di natura e nella mente
Un futuro interminabile
Ride al fiero adolescente

Quando un sol raggiante e vivido
Ogni nube avvolge e indora
Feci un sogno ahimè! si splendido
Che n'ho il cor ferito ancora.

Fu d'estate? in una tepida
Notte piena d'usignoli?
Oppur quando il cor raccogliesi
Dell'inverno ai brevi soli?

O un mattino, tra gli effluvii
D'inattesa primavera?
O tra 'l murmure degli alberi
Al cader d'autunnal sera?

Non lo so! Ma quando schiudesi
Il pensier come un'aurora
Feci un sogno ahimè! si splendido
Che n'ho il cor ferito ancora.

* * *

Al mio piè s'accumulavano
Quante gemme il suol rinserra;
Nel mio nome s'accoglievano
Gli onor tutti della terra;

Quanto gli uomini fa pallidi
Nella caccia assidua all'oro,
Quanto anela il cor de' giovani
Che sospirano un alloro

Era mio, ma d' ineffabili
Bramosie nutrivo il core,
Voluttà, ricchezze, gloria
Non avean per me sapore.

I tesori dell'oceano
— Io dicea — per me son nulla :
Dammi, o sorte, altro non chieggoti
Dammi il cor d'una fanciulla !

***

Chiudo gli occhi, e quell' immagine
Ricontemplo or come allora....
Come bella ahimè ! comparvemi !
Come in cor l'ho fitta ancora !

***

Io dicea : — scorran pur lacrime
Su 'l bel viso delicato ;
Sappia pur del duolo i gemiti
Il suo cuore innamorato ;

Sia pur umile, sia misera
La diletta del cuor mio...
Per averla un dì, combattere
Debba io pur gli uomini, e Dio...

Purchè a lei risplenda limpido
Ne' begli occhi il cor sincero,
Purchè meco possa adergersi
Su ne' cieli del pensiero,

Voluttà sarammi sperdere
Quanto il gregge umano asseta...
E asciugate le sue lacrime
D'ogni ben lei farò lieta.

Come pioggia di coriandoli
Essa getti a mucchi l'oro!..
Forte e baldo, io saprò vivere
Di quel pan che dà il lavoro.

***

E a que' tempi ero si povero
Che il ricordo sol m' accôra...
Ma quel sogno era si splendido
Che n' ho il cor... superbo ancora!

S. Remo, 28-29 Settembre '88.

IMPRESSIONI VENEZIANE

VII.

TRA 'L SONNO.

(In gondola)

Son dentro a una celletta e la rischiara
Per ambo i lati doppia finestrella:
Levo gli occhi su in alto e apparir chiara
Vedo a un tratto e sparir tosto una stella.

Testè dormii, ne so che avvenne: rara
Incerta luce illumina la cella;
Pur la distinguo: piccola, ma bella...
Oh pèr dio! cos'è mai? Questa è una bara!

Nera... a ricami d'oro... soppannata
Di dense stoffe, con lunghi cordoni
Che in grossa nappa fan bella cascata...

Ma in che mondo son io? Con che facezia
Nuova, o santa Natura, mi canzoni?

. . . . . .

Miracolo gentil! sono a Venezia.

Venezia, 26 Agosto '88.

VIII.

(Nel giardino pubblico, alla Montagnola)

Fremi, selva gentil, fremi e prolunga
Il sussurro genial pien di mistero;
Non so dir se piacere o duol mi punga,
So che a me parla il tuo linguaggio austero.

Assorto nel tuo suon, l'occhio protendo
Intorno per i tuoi meandri opachi;
Fin l'alito talor quasi sospendo
Per coglier le parole onde mi plachi.

Oh tradurle non so! Ma pur m'infondi
Un senso che ad amar tutto m'induce,
E un'incerta vision di nuovi mondi,
Futuri o estinti, all'anima traluce...

Venezia, 27 Agosto '88.

IX.

(In vaporino per Lido — tra molti ciarloni)

Se una fata mi dicesse:
— Sordo o cieco io ti vo' far,
Ma però tra i due malanni
Vo' la scelta a te lasciar,
Io direi: — Signora fata,
Siete buona a dimandar!
Purchè ridami la luce,
Voglio sordo diventar.

Addio, voce de le selve
E del mare, addio, fragor!
Addio, canto insuperato
D'usignol che fa l'amor!...
Addio risa cristalline
Di fanciulla inconscia ancor...
Sol di voi dolente e vago
Resterà per sempre il cor.

Ma voi, musiche gentili,
Ritrovare il cor saprà
Raccogliendosi romito
Nel pensier d'un'altra età;
E, in compenso, a quanti ragli
Il mio orecchio sfuggirà!
Quanto più senza sentirla
Potrò amar l'umanità...!

Venezia, 28 Agosto '88.

IDEALE (5)

X.

Oh fluttuante e fulgida
Forma che mi sorridi,
Alata ombra, fuggevole
Idea, t'arresta in me!
Che sei? Come una pallida
Alba tra vaghi lidi
Nel cor ti sento e sorgere
Un avvenir da te.

Ma quante dense tenebre
Dilegueran tuoi rai?
Sei forse un mondo incognito,
Fors'anco il ver sei tu!
D'ansia e di speme trepido
Impallidir mi fai,
Sì che tremando interrogo
L'arcana tua virtù.

Ogni mio senso adunasi
In questo sguardo interno. —
Ma perchè mai sì labile
Mi lasci vuoto il cor?
Tu che affatichi ogni animo
Col tuo miraggio eterno
Più viva e certa porgiti
Ai più costanti amor!

Chi a te sacraya il vivere
Goda il tuo pieno lume!...
T'arresta e coglier lasciami
L'aerea tua beltà....
Ah s'io potessi stringerti
E su tue nivee piume
Alzarmi teco a scorgere
La più lontana età!

17 Settembre '88.

VIAGGI AEREI

XI.

Fior del vero, austero fiore!
Pochi attrae la tua bellezza;
Costi lacrime del core,
Costi a me la giovinezza
Ma il profumo che tu spandi
Sana i cuori e li fa grandi!

G. M. *Momenti*, Addio! pag. 93.

Mio sogno dà fanciullo eran ardui viaggi,
Avventure mirabili ne' più lontani mar;
Ed il meditabondo sguardo vedea paesaggi
Magici, tra la nebbia, sui flutti galleggiar.

Pungeanmi eroiche voglie: agir, dar via la vita
A piene man, bramoso di lottare e soffrir,
Prodigando per gli altri l'esuberanza ardita
Che insiem col sangue in core io mi sentia fluir.

Ma un giorno al mio pensiero altr'orizzonte apparve,
Più d'una terra incognita pien d'attrattive al cor;
Fra una nebbia più rosea, più animato di larve,
Più splendido di luce, ma... più lontano ancor!

Fu il giorno in che travidi la verità lontana
E una nuova, ineffabile speranza m'infiammò:
Lusinga inane apparvemi ogni speranza umana,
A quel baglior sublime che il cor m'affascinò.

E certo di raggiungerlo, corsi di molta via:
Sempre il vedea sorridermi di fondo al ciel seren...
Ma su 'l mio capo intanto la gioventù languia
E spesso l'arsa fronte io reclinai sul sen!

Che importa? Fra le lacrime crescea la mia speranza;
« Soffrire, è meritare » mi suggeria la fè:
Ed affrontavo i triboli col cuor pien di costanza...
Oh verità! Ben degno volevo esser di te!

E passarono gli anni: nel mio sogno invecchiai,
L'orizzonte, sì splendido da prima, s'oscurò...
Quell'ardor, quella fede non ho più che provai...
Son stanco e la speranza dal cor mi s'involò!

Or che mi resta? Un frutto, da tante plaghe scorse,
Un frutto aver raccolto posso a me stesso dir?
Un ramoscello, un fiore ne ho riportato forse
Che mi ridia l'immagine de' giorni che fuggìr?

In nulla ahimè! di certo l'anima si riposa:
L'immenso arcano muti serbano i cieli ancor.
Ma pur dall'infinito cupo non so che cosa
Urtar mi sento, invadere e inebriarmi il cor!...

18 Settembre '88.

SCOPPIO DI RISA

XII.

(Nizza)

Su i fianchi della rupe ove il castello
Le mura minacciose alzava un giorno
Lieta come un giardin sale una selva.
E da un lato è giardino; è cimitero
Da l'altro: un muro in mezzo: ed un sorriso
Stesso di luce illumina le frondi
Cullate dalla brezza e i bianchi marmi
E le rigide croci.

Io vagabondo
Camminavo, con l'occhio entro il bel verde,
Respirando le dolci aure: ne l'ombra
Una gentil figura di fanciulla
A me davanti a lenti passi andava...
A lenti passi o vacillanti? In nube,
Poi che l'ebbi fissata, un dubbio n'ebbi.
Ma lontana ella m'era e solamente
Ne vedevo le spalle. Quando a un tratto
Trasalir tutta mi sembrò, le spalle
Sobbalzandole a scosse, ed io fui certo
Che la bella rideva... Un po' convulso
Era però quel riso... Affrettai 'l passo
E m' inoltrai tra l'ombra. Ella rideva
Sempre, a scosse rideva, e tutto intorno
Di letizia soffuso era com'essa.
I carrubi ondulavano e d'un cenno
A quel moto assentian gli erti cipressi...
Ella rideva con le mani agli occhi.

***

Quando le fui da canto, intra le dita
Umide, vidi limpide e leggere
Correr giù giù le lacrime... Singulti
Eran ahimè! non risa! E la gentile
Che il piè tra le soavi ombre movea
Escia dal cimitero....

Una tremante
Lacrima, un singhiozzar che da lontano
Ad un riso somiglia, ecco — e null'altro —
Ecco il dolor. Quando si spezza un cuore
Questo, e non più, questo si vede: è questa
La fuggitiva traccia che rivela,
A pena un dì, le sofferenze umane.
Il giubilo più vivo, o del dolore
Lo spasimo più acuto, ecco, si rende
Con lo stesso oscillar delle commosse

Fibre del cuore, e nello spazio l'aria
Indifferente lo propaga. Erompe
Dai nostri petti palpitanti un grido,
E, — tripudio o dolor l'animi — vibra
Un istante, poi langue ed incompreso
Ne l'universo muto si disperde.

Sotto i verdi carrubi ella s'immerse
Singhiozzando pur sempre, e uno spavento
Quel vivente dolore in me gettava....

L'un presso a l'altro, eternamente soli,
Sordi son l'uno a l'altro i cuori umani.
Chi quel duol comprendeva? Io neppur forse...
E quando nella cupa ombra scomparsa
Al mio guardo si tolse, io così solo
A un tratto mi sentii, così deserto
Sotto l'immenso ciel, ch'io pur dagli occhi
Un'amara spremei goccia di pianto.

RELIGIONE

—

EPISTOLA

AL NOBIL UOMO

Avv. LAPO RINIERI DE ROCCHI

Amico e cognato mio!

Una parola per ispiegarti l'origine dell'Epistola che intitolo a te e che tu, non ne dubito, vorrai gradire come attestato della molta stima e amicizia che ti professo.

Del sonetto su G. Bruno che ti mandai il 20 Settembre tu lodasti cortese la forma, recisamente biasimasti il concetto. A te Lombroso parve nel suo pieno diritto; e che io ingiustamente glielo contrastassi.

Ti risposi che avrei rispettato l'illustre Lombroso se si fosse tenuto nel campo puramente scientifico, ma che mi urtava e mi offendeva il vederlo rivolgersi, anzichè agli scienziati e nella severa forma ch'essi sogliono usare nelle loro memorie, al pubblico popolare e in forma tutta letteraria... popolare! E mi urtava ed offendeva perchè credevo — e credo — altamente pernicioso a quel pubblico, massime nelle attuali condizioni di apatia, di scetticismo frivolo, di assenza, apparentemente almeno, quasi completa d'ideali, il presentargli gli uomini di genio in istretta affinità con i pazzi:

dando così un bel colpo di martello all'unica autorità rimasta per ora, e finora, dopo tante demolizioni, indiscussa nella coscienza umana, inattaccata dallo scetticismo, santa e inviolata agli entusiasmi delle anime generose. Giacchè io sarei rimasto completamente indifferente se il Lombroso od altri avessero creduto di sostenere che il Bruno non fu un genio: non pretendo certo che tutti la pensino come me. Ma non potei e non posso restare indifferente vedendo abbassato il genio a livello della pazzia da chi appunto è d'accordo con me nel riconoscerne la esistenza.

Questo, su per giù, ti risposi, ma non ti appagai; troncando bruscamente la questione, mi dichiarasti che l'avremmo continuata a voce. La lettera che io stavo per riscriverti e dalla quale, con tal dichiarazione, mi dispensasti, si è convertita (vedi complicanza patologica!) nell'Epistola che ti offro.

Devo però avvertir te e chi altri mi legge che, incominciata l'Epistola coll' intenzione di continuare la nostra piccola controversia Lombroso-Bruno, a pena passato l'uscio, se mi lasci dir così, non ho più visto nè te nè il Lombroso ma... quello che se tu vuoi leggere troverai.

Avrò detto, e forse male, cose viete e inconcludenti? Giudicane tu, ne giudichino i cinque o sei lettori su cui posso contare. A me è stato di sollievo (lasciami dare anche questa volta il gusto d'una delle mie solite ingenue confessioni) è stato di sollievo lo scrivere; e mi compiaccio a immaginarmi che non senza più d'una approvazione dovrai leggermi tu

che hai scritto; « ...l'arte che si racchiude superbamente in se stessa e non vuole — o non può — svelarsi che a pochi cultori ex-professo formanti un'arbitraria oligarchia, fallisce al suo intento ». (a)

Credimi sempre

tuo aff.mo amico e cognato
G. M.

S. Remo, 2 Novembre '88.

XIII.

Vorrai, mio Lapo, tra le molte cure
Della fiorita tua dolce famiglia
Porgermi ascolto pazïente e buono,
Bench' io m'accinga a volgerti parole
Schiette e sincere — oh si! — semplici, ma
Meditate, e raccolte entro misura
Che al pensiero dia sesto e disciplina
E traduca col suon d'una pacata
Musica l'armonia del sentimento?

Se tanto puoi — mirabil cosa in oggi! —
Giocondo mi sarà l'aver per certo
Che ti dilunghi dalla folla ah! troppa
Di quei che « la poesia » dicono « è morta ».
Squallida folla di mal vivi, altrui
Incresciosi, cred'io, come a se stessi.
Vantansi positivi e gioie cercano
Sode, serie, da gravi uomini, da
Gente del secol degna, ed — infelici! —
Nei più eletti piacer recan tal senso
Quale a carezza di femminea mano
D'ippopotamo offrir potria la cute!
Nè forse mai più della nostra, alcuna
Età civil dagli uomini vissuta
Immagini di ben segui sì misere
Come quelle che ridono ai cicciosi
Intelletti moderni, in cui la ricca
D'attitudine varie anima umana
In grossolani gusti si raccoglie.

Si godan essi i lor scipiti gaudi
Ed abbian oro, onori abbiano e cocchii,
Abbian gualdrappe splendide ed avene
Preziose! Ma viva almen deh! resti
La coscïenza in noi, nel popolo resti,
Ch'ei tradiscon la meta all'uom prefissa
Dalla santa natura, e nella scala
Dei viventi infinita, in cui sublime
Grado acquistaron faticosamente
In migliaia di secoli milioni
Di spente e rinnovate umane proli,
Precipitano a basso e ridiscendono
Dei congeneri astuti uranghi accanto!

Profondo, o Lapo mio, nelle fibrille
Più riposte del cuore abbarbicato,
Ho quest'amor del meglio, a cui se pari
Alacrità di salda ala sortito
Avesse l'intelletto, oh ti dò fede

Che la parola mia siccome spada
Fiammeggiante, incalzato avrebbe e mosso
E in alto risospinto il secol nostro!
Non che in sì breve cerchia il guardo io giri
Che mi sfuggan le grandi opre compiute,
L'erta dell'ideal precipitosa —
mente salita fin dal dì che Bruno
Dal fatidico rogo aprì l'aurora
Della pienezza del pensiero umano;
Nè il trionfo onde il cor balza d'orgoglio,
Sol che memoria ne baleni un raggio,
Dell'Italia redenta in Campidoglio!
No! sì cieco non son! Vedo e m'esalto!
M'esalto se al passato io volgo l'occhio
E rimisuro la percorsa via,
Ma se guardo al presente e il sussurrio
Che dall'Alpi, dal Po, da Lilibero
Ne' garruli giornali si raccoglie,
Interrogo bramoso, ove di vuoti

Cachinni un coro domina su tutto,
Lugubremente il cor mi s'impaura:
E talor dentro l'anima un sospetto
Penetra obliquo che mi gela e punge
Come un rimorso, che precoci troppo
Troppo secondi dell'Italia i fati
Uno scettro superbo abbianle offerto
E ch'ella inconscia il cambi in un giocattolo!

Oh vittima foss'io d'un timor fatuo....
Beato ne sarei! Ma se il cor trepida,
Troppo ragione i miei timor conferma!
Dimmi! Alta meta mai colsero gli uomini
Che non l'avesser pria di lunghi aneliti
Amata, e vinta col sudor di secoli?
Dall'Umbria solitaria odi un sapiente (7)
Dottamente spiegar per il convergere
Dell'io mal pago a un'unità maggiore
Della *natura che si fa* i miracoli...

Ma chiaro è a te, chiaro a chiunque seguimi
Che fattor primo d'ogni bene è l'animo.
Nulla mai sotto al sol nacque spontaneo,
Almen da che nati vi furon gli uomini;
Assidue cure tu prodighi ai campi
Ed ai giardini della tua Certosa,
Se di pomi e di fior vuoi giocondezza...
Or questo frutto altissimo, quest'uno
Dell'accordo degli animi in un segno,
Spontaneo nascerà? Credal chi poco
Ama, non io! —

Nè chi vi miri io vedo!...
Finchè preme superba la tirannide
Col piè ferrato la cervice ai popoli,
Non fan d'uopo pensati accorgimenti
Per designar la meta: in cor l'han tutti!
E questa fè, finchè durò il servaggio
D'Italia, valse a temperar l'austero

Lutto del Grande che or — forse! — riposa
L'esagitato spirito a Staglieno.
Poi, volta in fiel, questa fede medesima
Amareggiò di lui l'ore supreme,
Poi che nel lieto regno incominciarono
Del dì seren le facili oblivioni.
Ei qui venne furtivo; e come padre
Che della figlia deprecato ha invano
Impari nozze, e non mai più vederla
Giura, e pur di vederla ama in segreto,
Egli ansioso spiò dell'Arno in riva
I passi della via nuova e i presagi
Ahi troppo tristi pe' 'l suo cor!
Qual segno
Ai redenti d'Italia alto sfavilla?
— Vivere! conservar! le lotte attendere
Dell'indomani! — Ah l'ideal d'un popolo
Questo non è, ma d'un meschin che torni
Dalla sudata America col gruzzolo:

Sogna ei di notte i ladri; il giorno enumera
Il lucente metallo e spranga l'uscio.

Che dico, Lapo mio, che dico? Il gruzzolo
Sa ben contare — e con che gusto! — il reduce,
Ma quanti — dimmi tu! — quanti che vivono
Sanno tesor di libertà che valga?
Quanti il valor di *Roma nostra* estimano?
Quanti che gridan pur *Roma intangibile*
Sanno — anche in nube — immaginar lo spasimo
Di tripudio con che tanto miracolo
Arnaldo, Dante, Macchiavelli, Bruno
E gl'infiniti sospiranti all'alba
Se risorti per poco — ah! — guarderebbero?!
Di tanta ala di mente, di tant'alto
Aspirare alla luce, oh quanta resta
Milionesima in noi d'oggi favilla?
Perchè? Dimmi, perchè? Fatale è questo
Spengersi del desìo, poi che più nullo

Sprone sanguigno i fianchi urge ed aizza?
Oh frena il *si* che stai per dir! Bestemmia,
Lapo, è quel *si*; non proferirlo! Io giuro
A te, giuro per quanto ho di più caro,
Che menzogna e delitto è la dottrina
Che sulle spalle d'un bugiardo fato
Le ignavie nostre, i falli nostri addossa.
Nostri, Lapo! — di noi, cui nella mente
Raggia e nel conscio spirito ragione;
Nostri ben più, se in alto posti e in loco
Donde con le parole e più con l'opere
Luce e segnacol far d'esempio al prossimo,
In basse o rozze o futili ambizioni
Di ciondoli, di soldi, di donnette
La sacra attività nostra si sprechi.
Nostra, nostra è la colpa! A noi dovrebbe
Assai vivido sprone esser coscienza,
Presaga sempre della via, se l'oppio
Dell'egoismo non l'addorma e spenga!

— Lunga stagion (dirai) corse che all'uomo
Ferrea necessità sola maestra
Fu dei progressi... ed è talora invitta
Idra a mille tentacoli, l'*ambiente...!* —
Ma dove o quando mai Spencer e Buckle
Del mostro orrendo banditori insigni
Ch'io pur curioso interrogai, mostrarono
Che una stessa balia cieca governi
Le torme brancolanti fra i crepuscoli
Incerti dell'istinto e del pensiero,
E l'uom di sè, della natura conscio?
Ma quante non ti dà genti la storia
Di tra la selva di feroci ostacoli
Pugnacemente a civiltà salite?
Chi detto non avrebbe inesorando
Il voler del destin che voi dannava,
Immortali di Fiandra eroi pezzenti?
Quasi parete di diamante a voi
S'opponeva la storia e la natura;

Ma il vostro cor di ferro, il ferreo vostro
Pensier di dotte titubanze ignaro
Urtò, mandò in frantumi la parete!

Interroga ogni grande: e di sudore
Stillanti mostrerà le sue corone.
Interroga ogni vil: darà la colpa
Della viltade sua sempre al destino!

Qui m'interrompe arguto un ipercritico
E — Tal — mi dice — è la natura umana:
Vantare il ben siccome proprio; il male
Imputarlo ad altrui. — Giusto! Ma il vanto
Dei buoni è vanto e ciancia, oppur son vere
Le notti insonni, i travagliati giorni,
La mensa parca, gl'inguini frenati
E i lucri posti e le delizie in bando?

Dante, Colombo, Washington, Mazzini
E di Caprera o tu raggiante faro,
L'ipercritico a Voi pensi... e risponda!

No! rei siam tutti, e non esiste il fato.
Ma larva è desso delle nostre colpe
Su cui biasimo eterno uopo è che cada.
E la bestemmia che ci corre al labbro
Ah presagio fors'è che d'altre genti
Vicino è il giorno...! Ma non giunse ancora,
Nè giungerà, nè gli aprirà la storia
Il varco mai, se intorno al Campidoglio
Ci raccogliam pensosi; eccelsa rocca
Dell'ideale, a cui niun sa per quanti
Secoli inconscia sospirò l'umana
Famiglia, come al raggio dell'immemore
Sole la notte boreale aspira!
E finalmente il fior d'essa vi giunse
Con l'asta di Quirino e con le leggi

Sante che venerâro i non caduti
Del tutto ancor dal pensier nostro antichi;
E di lassù spiarono, spiarono
Finchè di tra le nebbie discoversero
Tutta protesa in mar l'aurea penisola:
E spiarono ancora, e più crescea
L'ala e lo sguardo all'aquila romulea,
Finchè tutta adunò sotto gl'immensi
Pennuti padiglion le pria disperse
Umane genti: e per la prima volta
Nel tepor dei contatti insospettati
O per istinto belluin temuti
Dalle fere tribù selvagge e pavide,
A sè di sè l'umanità fu conscia!
Oh potente signor della parola,
Enotrio! a cui già invano indirizzai, (8)
Non ignobil Tersite, austeri voti,
E tu lo scettro mi battesti in fronte,
Di cor sordo quel giorno e d'intelletto,

Tu che d'Italia, anzi d'Europa sai
Trar meritata l'attenzion col canto,
Donaci tu, ten prego per i cari
Che veneriam insiem caduti eroi
— (E mille e mille son, oscuri e illustri,
Ma santissimi tutti, e tu li sai) —
Donaci tu, latina gloria e tosca!
Nel labirinto che ci avvolge, un raggio!
Non sarai tu che riderai d'Orfeo
La sapiente leggenda!... O sarai forse
Tu che potente più creda Nerone
Della voce dei poveri di Cristo?
O più potente d'Ezzellin la rabbia
Che di Petrarca cittadino il canto?
O del pensier più portentoso l'oro?!

Nè sì fieri già sono oggi i nemici
Della nostra salute: in ciancie e risa
Si disperde il pensier di tutti i giorni;

Le lettere assorbite dalla critica
In tecniche quisquilie si rannicchiano;
La storia va cercando quanti peli
D'Abacucco la barba avesse o l'abito....
La scienza suddivisa in mille scienze
Rifiuta anch'essa sua tutela all'uomo
E studiandolo a pezzi e bocconcini
Ne cura i calli e non ne salva il fiato...
Il papa poveretto! è un'ombra esanime
Nè schietto segno è più d'amor nè d'odio...
Il re — brav'uomo! — si rimette al popolo;
Questo, se stesso curioso interroga
E si cerca, si cerca e non si trova
Che suddiviso in folla d'individui
Che l'uno l'altro diffidenti guardano...
Vedi (ritorno a te) vedi miseria
Atroce e insieme, o Lapo mio, ridicola!

« È gastigo di Dio questa babelica
Confusion » Don Albertario insinua;
« Nè finirà sinchè a l'ovil non tornino
E al pastor santo le smarrite pecore ».

Aspetti, abate mio, che l'erba cresca!
Noi che più fretta abbiam di lei, speriamo
Che l'armonia ritornerà negli animi
Se chi più n'ha, più ne darà (secondo
L'umile e santo popolare adagio):
Se, rinnegato il cinico sofisma
Del romagnolo spirito bizzarro,
L'ufficio lor riprenderan le lettere,
Umane un tempo, ora, o industriali o tecniche
O soverchio altezzose o pornografiche
O retoriche e scempie, e umane mai...

S. Remo, 3 Novembre '88.

SOLIDARIETÀ [9]

XIV.

RILEGGENDO I « MOMENTI CUPI »

(Al prof. Bartolomeo Aquarone)

Voce de' miei vent'anni, io ti risento
E ritrovo con essa il mio dolor;
Il dubbiar fiero ch'io credeva spento,
Ecco rinasce a lacerarmi il cor!

Io ti rivedo, o triste primavera
Degli anni miei volti a vecchiezza già:
Torna nell'alma irrigidita e austera
L'impeto e l'urto della verde età.

Non eravate voi dunque ben morti,
O fieri dubbî, o disperati amor?
Come a un tratto così siete risorti
Di mezzo a pochi fogli e a pochi fior?

Pur — lo sapete! — io v' ho domati e vinti
Giù nel fondo del cor, giù nel pensier.
Ruppe il viluppo ond'eravamo avvinti
La voce del Bisogno e del Dover.

Del Bisogno fatal che spinge e caccia
Inesorato ogni ora ed ogni dì,
E i sordi al grido suo travolge e schiaccia,
Da che la luce agli uomini si aprì!

E me pur trasse nella sua rapina
A me stesso strappommi e a' miei martir;
Rompeami brusco il sonno ogni mattina,
Spossato sol mi concedea dormir.

E ogni alba mi dicea: « sorgi e lavora!
Vedi quanti sudori intorno a te? »
Il Dover soggiungea: « prostrati e adora!
« La croce che tu porti ha ognun con sé!

« Ah tu non mi conosci? e cauto il vero
« Pria vorresti serrar nel tuo pensier?
« Ah la chiave tu vuoi del gran mistero?
« Se la vita sia bella, eh?, vuoi saper?

« Abil sei tu! Gli altri a milioni piangono
« Semplici e queti e seguono ad oprar,
« Nelle più dure traversie si frangono
« E accettano la vita e sanno amar....

« E tu — grand'uomo! — tu misuri i passi,
« Tasti 'l terren pria di posare il piè,
« E con le mani in tasca e gli occhi bassi
« Cerchi Domine Dio, se c'è o non c'è!

« O miserella goccia infinitesima
« Dell'oceano de' vivi! oh che vuoi tu?
« La tua follìa non sai ch'è la medesima
« De' tempi d'Abacucco e d'Esaù?

« Ah vuoi saper quale sia proprio il vero?
« L'ignorano il tuo genio e il tuo gran cor?
« Fa' quattro passi e arriva al cimitero
« Già tanto pieno e tanto ingordo ancor!

« Ma l'atra soglia quand'avrai varcata,
« Pensa che un sepolcreto è il mondo inter,
« Che la vita dell'uom va in un'occhiata...
« E nei vivi che fûr spingi il pensier!

« L'inaccessa altità dell'Imalaia,
« Se ammucchi ammucchi quei che furon già,
« Poca ti mostrerà la sua giogaia:...
« Prosegui! e al piano ti s'agguaglierà!

« La montagna dei morti sterminata
« Che ben oltre le nubi sale su,
« Che da ponente a oriente si dilata
« Per quanto l'occhio spingere puoi tu,

« Fissala, se n'hai cor! Fissala! Senti
« Di strato in strato un cricchiolio passar
« Ve' un brancolar di scheletri frementi
« Che tentan sorger, che vorrian parlar....

« I rantoli confusi, i mozzi e cupi
« Accenti ecco si fondono in un suon
« Tremendo come se tra chiuse rupi
« In subito furor rompe Aquilon:

— « Tutti nascemmo in tenebre e dolore;
« Arcano il donde, arcano l'arrivar...
« Vivemmo un lampo, e gli diè luce amore.
« Ama e travaglia! È stolto l'indagar! » —

Vi domava così l'alto pensiero,
O fieri dubbi, o disperati amor!
Or rivivete? — No! ritorno intero:
Figli dell'ozio, via! via dal mio cor!

S. Remo, 4 Novembre '88.

NOTE

(1) A Giordano Bruno sospettato di pazzia, pag. 13. *V. Fanfulla della Domenica* 8 e 16 Settembre '88.

Nel primo dei numeri citati il Prof. Lombroso veementemente sospettava di pazzia il filosofo nolano: nel secondo il sig. Francesco Bonci di Macerata dimostrava con molto garbo quanto la imperfetta conoscenza della letteratura avesse contribuito a far trovare al Lombroso una prova di pazzia nell'uso delle omofonie, largamente seguito da altri massime nella letteratura francese.

Mi conforta sommamente e conforterà, spero, più d'un lettore, il poter contrapporre alla sentenza del Lombroso queste autorevoli parole di Paolo Lioy: « La tesi del genio equiparato alla follia somiglia a tante altre esaminate da un solo punto di vista, *forma di miopia comunissima* ».V. *Nuova Antologia,* 16 Settembre 1888 nell'articolo « Piccole miserie d'uomini grandi. » Quella miopia rende a pennello in buona prosa il concetto che ho tentato esprimere colle parole *angusto vero.*

(2) V. *Le isole deserte,* Memorie di Vincenzo Riccardi di Lantosca, Torino, Loescher 1877.

Il valore delle poesie del Riccardi è (a mio giudizio) assai ineguale; ma parecchie di quelle riunite sotto il titolo *L'atomo e l'idea* parecchie

delle *Stille di sangue* e quasi tutto il *Viaggio nell'ombra* daranno una formidabile scossa al futuro razzolatore di antichità, che si farà certo un nome col disseppellirle!

(3) (4) CORDELIA AL BIVIO, pag. 17.

Questi due versi non sono miei ma del *Lucifero* di Mario Rapisardi, Canto V.: inoltre delle 18 strofe di questa *Cordelia al bivio*, cinque (e precisamente la 1., la 6., l'8., la 9., e la 10.) hanno le stesse rime e lo stesso andamento di altrettante strofe del citato Canto V, del quale altri potrà dire che questa mia è imitazione, altri forse vorrà chiamarla profanazione, o chi sa! plagio.... Io che so gl'intenti che me l'hanno ispirata e la fatica *unica*, addirittura, senza paragone possibile con quanti mai altri carmi ho fatto (e il lettore non s'immagina quanti io gliene abbia risparmiati!) io chiamerò questo lavoretto *riduzione*, e rammenterò che di simili (non dico per il resultato) la letteratura italiana ne conta più d'una.

(5) IDEALE, pag. 47.

La presente poesia e le due seguenti *Viaggi aerei* e *Scoppio di risa* son tratte dai *Vers d'un philosophe* del Guyau (Paris, Librairie Germer Baillière et C., 1881) filosofo positivista di gran valore, di cui lamentai già la morte in altra nota ai *Momenti*.

Ne riproduco qui il testo per atto di reverenza al compianto autore e per soddisfare un'esigenza facilmente presumibile e ben giusta dei lettori.

VOYAGE DE RECHERCHE.

Lorsque j'étais enfant, je rêvais de voyages,
De radieux départs au plus lointain des mers,
Et sous mon œil songeur passaient de doux rivages
Flottant sur l'océan dans la brume des airs.

J'aurais voulu marcher, agir, semer ma vie
A pleines mains, heureux de lutter, de souffrir,
Dépensant largement la troublante énergie
Qu'en mon cœur je sentais avec mon sang courir.

Et c'est alors, qu'un jour s'ouvrit devant ma vue
Un horizon plus doux et plus fuyant encor
Que ces bords indécis d'une terre inconnue
Où parfois m'emportait mon rêve en son essor.

J'avais cru voir briller la vérité lointaine,
Et, sentant un espoir infini dans mon cœur,
J'oubliai désormais toute pensée humaine
Pour suivre dans la nuit sa divine lueur.

J'ai marché bien longtemps : l'éternelle promesse
Me souriait toujours du fond du ciel serein,
Et j'allais : sur mon front pâlissait ma jeunesse ;
Parfois ma tête en feu retombait dans ma main.

Mais avec la douleur croissait mon espérance :
« Souffrir, c'est mériter, » disais-je, et sans effroi
Sur mon corps épuisé j'appelais la souffrance :
Verité, je voulais être digne de toi !

Les jours se sont passés. J'ai vecu dans mon rêve.
L'horizon, si riant d'abord, s'est assombri ;
Je n'ai plus cette ardeur, cette foi qui soulève ;
Je suis las : l'espoir même en mon cœur s'est flétri

Que me rest-t-il donc ? Des sphères traversées
Rapporté-je une branche arrachée, un débris,
Une fleur où mon œil s'attache, où mes pensées
Retrouvent un rayon des jours évanouis ?

Non, nulle certitude où l'âme se repose :
Les grands cieux ont gardé leur silence sacré.
— Mais du sombre infini j'ai senti quelque chose
Entrer en le blessant dans mon cœur enivré.

L'ÉCLAT DE RIRE.

Nice

Un jardin, presque un bois, monte aux flancs du coteau
Où se dressaient jadis les murs du vieux château.
D'un côté le jardin, de l'autre un cimetière ;
Un seul mur les sépare, et la même lumière
Fait resplendir la feuille inquiète du bois,
Les blancs marbres des morts et les rigides croix.

J'allai sans but, les yeux perdus dans la feuillée,
Aspirant le printemps ; dans l'ombre de l'allée.
Une femme marchait à pas lents devant moi ;
Ses pieds tremblaient un peu, je ne savais pourquoi,
Car je ne la voyais que de loin, par derrière.
Tout d'un coup un frisson l'agita tout entière :
Elle paraissait rire, — un rire sec, nerveux.
Surpris, je me hâtai dans le chemin ombreux.
Elle riait toujours, durement, par saccades ;
Comme elle, tout d'ailleurs semblait gai ; des roulades
Tombaient des caroubiers et des longs cyprès droits.
Pour rire, elle cachait sa tête dans ses doigts.

Quand j'approchai, je vis, légères et limpides,
Des larmes qui coulaient entre ses doigts humides...
Car c'était un sanglot que ce rire sans fin,
Et cette femme, errant au fond du doux jardin,
Sortait du cimitière.

Une larme qui tremble,
Un sanglot qui de loin, pour l'oreille, ressemble
Au rire, et rien de plus, — voilà donc la douleur !
C'est tout ce qu'on peut voir lorsque se brise un cœur !
C'est le signe fuyant qui, pour un jour à peine,
Révèle l'infini d'une souffrance humaine.
Les plaisirs les plus doux, le maux les plus amers
S'expriment par le même ébranlement des nerfs,
Que l'air indifférent propage dans l'espace :
Cri de joie ou d'angoisse, il éclate, — il s'efface
Et, sans être compris, glisse sur l'univers.

La femme se perdit sous les caroubiers verts ;
Elle pleurait encor. Cette douleur vivante,
Comprimée en ce cœur, m'emplissait d'épouvante.
Éternellement seuls, quoique toujours voisins,
Je mesurais combien sont sourds les cœurs humains,
Nul ne la comprenait, — pas même moi peut-être...
Quand je l'eus vue au loin, dans l'ombre, disparaître,
Je me sentis si seul, si perdu sous les cieux,
Qu'à mon tour il me vint des larmes dans les yeux.

L'IDEÉ.

Forme lumineuse et flottante
Qui souris et passes en moi,
Être ailé, dont l'aile est fuyante,
Mobile idée, arrête-toi.

Indécise ainsi q'une aurore,
En mon sein je te sens surgir.
Qu'es-tu ? je ne sais pas encore...
Je t'attends comme l'avenir.

Jusqu'où ta lumière féconde
Va-t-elle ouvrir l'obscurité ?
Peut-être tu portes un monde ;
Peut-être es-tu la Vérité !

De crainte et d'espoir tout ensemble
Devant toi je me sens pâlir.
Quel sera ton secret ? Je tremble
En essayant de te saisir.

Tout mon être vit et palpite
En ce regard intérieur...
Oh ! pourquoi t'envoler si vite
Et t'évanouir pour mon cœur ?

Toi qui hantes toute âme humaine,
Les humbles fronts comme les grands,
Fais-toi moins pâle et moins lointaine
Pour les regards les plus aimants !

A ceux qui t'ont donné leur vie
Ne mesure pas ta clarté.
Reste, que je me rassasie
De ta décevante beauté !

Ne fuis pas, idée immortelle !...
Heureux qui peut te retenir
Et, se suspendant à ton aile,
Se laisser emporter par elle
Au plus profond de l'avenir !

RELIGIONE — *Epistola*, pag. 65.

(6) V. *Studi sociali* di Primo Reira. Firenze, Barbèra, 1887.

(7) *Dall'Umbria solitaria o di un filosofo.* V. la *Nuova Scienza, Rivista trimestrale dell'istruzione superiore* dell'Avv. Prof. Enrico Caporali.

(8) « A cui fervidi voti indirizzai
Non ignobil Tersite un'altra volta... »

V. G. Carducci, *Confessioni e Battaglie*. Roma, Sommaruga, 1883, Prima Serie, pag. 145 « Risposta in prosa a una proposta in rima. »

(9) SOLIDARIETÀ, « rileggendo i miei *Momenti cupi* », pag. 91.

Si allude ad alcune poesie di questo titolo comprese nel volumetto di versi *Momenti* (Livorno, Giusti, Luglio 1888) ma più particolarmente ad alcuni versi tornatimi più tardi sott'occhio e che in una eventuale seconda edizione di quel libretto troverebbero appunto il loro posto nella categoria dei *momenti cupi*.

INDICE

Dedica . . . . . *Pag.* v
Al lettore, il libretto . . . . . » vii
E il lettore, all'autore. . . . . » viii
Ispirazione . . . . . » 1
Voti! (a un poeta giovane illustre). . . . . » 5
Morte (al mio figliuolo) . . . . . » 9
A Giordano Bruno sospettato di pazzia . . . » 13
Cordelia al bivio. . . . . » 17
Aurea paupertas . . . . . » 31
Impressioni veneziane. Tra 'l sonno (in gondola) . . . . . » 39
— (Nel giardino pubblico alla Montagnola). . » 43
— (In vaporino per Lido — tra molti ciarloni) » 45
Ideale . . . . . » 47
Viaggi aerei. . . . . » 53
Scoppio di risa (Nizza). . . . . » 59
Religione — Epistola. . . . . » 65
Solidarietà. Rileggendo i « momenti cupi » (al prof. Bartolomeo Aquarone) . . . . . » 91
Note. . . . . » 97

Finito di stampare
il giorno
24 Novembre
1888.